



LA SENSAZIONE DELL'ACQUA

Ha imparato a nuotare a tre anni, a camminare a sei.
SIMONE BARLAAM, che ha trasformato la sua disabilità in un punto
di forza, si prepara per le Olimpiadi. E per diventare disegnatore

di
FERDINANDO COTUGNO

foto
STEFANO GUINDANI

Simone Barlaam è un ragazzo che sa come navigare tempi incerti e anche nel 2020 ha trovato il modo di confermare ciò che da tempo si sa di lui: è un futuro pilastro dello sport italiano. È un nuotatore, nella sua breve carriera è già stato sette volte campione del mondo. Ha pochi anni, perché vent'anni sembrano pochi, ma non corre ancora il rischio di voltarsi e non trovarli più. Nella sospensione in cui si trova lo sport mondiale, con la sua prima Olimpiade rinviata, questa estate Barlaam ha fatto in tempo a stabilire tre nuovi record del mondo. La sua storia di nuotatore paralimpico inizia alla nascita, con una malformazione del femore destro, aggravata da una frattura quando era

nell'utero e da una successiva infezione ossea. Crescendo, il nuoto era perfetto per non rischiare altre fratture e mettere tono muscolare. Solo che in acqua Barlaam si è trovato bene, in vasca non c'era solo conforto, c'era grandezza: negli ultimi anni non si è mai fermato, Covid a parte. Visto nella chat di Skype, Simone è enorme, sembra riempire lo schermo, ma alle sue spalle si riesce a intravedere una discreta collezione di fumetti. Peanuts, Zerocalcare, Diabolik.

Iniziamo da qui, perché il disegno è un altro talento di Simone Barlaam. Mi mostra con orgoglio le sue tavole, il lockdown è stato anche per lui occasione di coltivare le abilità parallele.

CONFORTO E GRANDEZZA NELLO SPORT

Simone Barlaam, 20 anni, atleta di nuoto paralimpico, è stato sette volte campione del mondo e quattro volte campione europeo.

Si allena anche per un futuro da disegnatore?

«Mi piacerebbe pubblicare una graphic novel o un libro di illustrazioni. Ora è il mio modo per raggiungere il nirvana, isolarmi in una bolla. Quando sono da solo col foglio, mi stacco dal mondo».

Come ha imparato?

«Mia madre mi disegnava squali quando ero in ospedale. Così ho avuto la fase pesci, rettili, gli esseri umani e poi il Drugo del *Grande Lebowski*. Sono disordinato, disegno ovunque».

Magari è una mia sovrapposizione, ma c'è un elemento acqua che sembra quasi un destino.

«Da bambino guardavo ore di documentari sugli squali, leggevo solo libri su di loro. Forse dopo aver disegnato tanti squali sono diventato uno di loro. Il mio prossimo sogno è incontrarli. Magari dopo Tokyo».

**SOGNANDO GLI SQUALI**

«Le performance di un atleta paralimpico», dice Barlaam, «valgono quanto, se non di più, quelle di un atleta olimpico».

Com'è la sensazione dell'acqua per lei?

«Indescrivibile. Io ho imparato a stare a galla prima che a camminare».

A che età?

«A tre anni in acqua, a camminare intorno ai sei».

Ci togliamo il pensiero? Mi racconta la sua gamba?

«La mia gambetta, la mia gambina?».

Lei!

«È sempre stata accompagnata da una protesi, che da bambino chiamavo Giustino, come il personaggio di *Leone il cane fufone*. È come la pinna atrofica di Nemo».

Che rapporti avete?

«Ho un bel rapporto con la mia gamba, sono sereno, mi piace. È buffo, sembra una coda. La mia ragazza ha notato che reagisce agli umori, se sono agitato si vede da come si muove lei. Era la mia disabilità, ora è il mio punto di forza, ha fatto di me quello che sono. È la mia parte più debole, ma è anche quella più forte».

Nella sua crescita c'è un punto che mi sembra di svolta: il viaggio con papà nel 2014, in bici da Parigi a Londra.

«Ho ancora in camera la bandiera che tenevo attaccata alla bici. Non ricordo con esattezza il momento in cui ho

imparato a camminare, ma ricordo quando ho imparato ad andare in bici, poco prima di quel viaggio, avevo dodici anni. Mi ha insegnato mia mamma, poi mio padre, fanatico del triathlon, mi ha insegnato ad amarla».

E il viaggio?

«Mio padre aveva costruito una bici adatta a me. C'erano tre scommesse in ballo: arrivare a Londra per andare allo stadio dell'Arsenal, bere la prima birra in un pub, farmi la barba per la prima volta. Tutto fatto, anche se la birra non mi è piaciuta granché».

Cos'è che le persone non capiscono ancora dello sport paralimpico?

«Che le performance di un atleta paralimpico valgono quanto, se non di più, quelle di un atleta olimpico».

E invece?

«Al Trofeo Sette Colli ho battuto tre record del mondo. Ma le prime pagine sono state tutte per Federica Pellegrini o Gregorio Paltrinieri. Per me? Un trafiletto, una minuscola menzione. Come atleti, la nostra missione è cambiare il modo di vederci della società».

Cosa la fa arrabbiare di più?

«Quando dicono, oh, che bravo il primo, ma che bravo pure l'ultimo. La pietà come sentimento dominante. Vuole sapere cosa dice il mio allenatore? Non è che, se sei disabile, io ti prendo a prescindere. Se sei scarso, sei scarso. Il primo è forte, l'ultimo è comunque l'ultimo. Fine».

Perché succede il contrario? Che idea si è fatto?

«La persona con disabilità è una persona, non è la disabilità a definirla. Questo è il punto. Odio il fatto che uno diventi famoso per quello che gli è successo e non per quello che ha fatto nella vita. È sbagliato, quello che ti succede non lo puoi controllare, puoi solo controllare quello che fai. Il centro delle persona, di ogni persona, è quello».

La sua è anche la storia di come una famiglia bella e unita ha reagito a un evento imprevisto: che tipi sono i suoi genitori?

«Mia mamma è una macchina da guerra, quando vuole qualcosa non si fa fermare da niente, è una donna forte che ne ha passate tante. Ha cresciuto due bimbi, uno con una disabilità, ha subito ingiustizie sul lavoro dopo la gravidanza, come succede a troppe donne. Papà invece è la parte tranquilla, mamma lo chiama bradipo. Fa triathlon, ma lei va più veloce di lui. È un uomo di cultura immensa, un gentiluomo di altri tempi».

Com'è avere vent'anni in tutta questa situazione?

«C'è un'incertezza che provo a offuscare con le poche certezze che ho. Seguo i corsi universitari al computer, continuo a nuotare. A volte mi fa arrabbiare la superficialità di tanti miei coetanei, io non vedo i miei amici da marzo. Per essere sicuro, sono uscito il minimo indispensabile».

A tutti i ragazzi è stato tolto qualcosa in questo 2020, a lei un'Olimpiade. Che pensieri ha su Tokyo, oggi?

«Che dopo l'Olimpiade di Tokyo, quando sarà, scoppieremo tutti a piangere per quello che avremo vissuto. Le stagioni agonistiche del passato sembravano difficili, ma questa sta davvero mettendo a dura prova tutti noi».

→ Tempo di lettura: 7 minuti